



OSCAR GRECO

LA MODERNIZZAZIONE SBAGLIATA

LA CALABRIA DALLA CONFLITTUALITÀ
CONTADINA ALLO SVILUPPO ASSISTITO

Agli inizi degli anni cinquanta il panorama politico e sociale della Calabria era ancora fortemente influenzato da quella eccezionale esperienza di lotta di “terra e libertà” che aveva attraversato gran parte del decennio precedente, culminata con l’eccidio di Melissa del 1949. Quel variegato universo contadino, da sempre sottomesso ed emarginato, era stato capace di aggredire i reali fattori di arretratezza economica del Mezzogiorno, in una regione ancora segnata dall’economia del latifondo e da una opprimente stratificazione sociale.

Seppure ancora pervasa da elementi utopistici, mistici e religiosi delle culture tradizionali meridionali, la società contadina calabrese seppe, con quelle lotte, esprimere una nuova e specifica forma di egualitarismo, in cui “famiglia” e “collettività” si presentavano come elementi convergenti della società civile¹. Le imponenti occupazioni di quegli anni sono «veri e propri atti di fondazione, caratterizzati da una dimensione sacrale di per sé profondamente radicata nella tradizione contadina, per la quale la terra rappresenta un elemento forte di riferimento per il culto e i passaggi più delicati del ciclo stagionale di semina-raccolto si traducono in una ritualità propiziativa calendarizzata»². I contadini che occupavano le terre portavano non solo le zappe, le vanghe e le scuri, ma anche la croce e altri segni religiosi, manifestando in tal modo comportamenti analoghi alle forme dei riti di fondazione³. Ma quegli stessi uomini spesso marciavano sui latifondi calabresi con attaccata all’asta delle loro bandiere una copia della Costituzione repubblicana del 1948, di cui «era stato imparato a memoria»⁴ l’articolo 42: «la proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge, che ne determina [...] i limiti allo scopo di assicurare la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti». Quel popolo di braccianti, di nullatenenti, di contadini

¹ Coglie questa caratteristica delle lotte contadine calabresi Gabriella Gribaudo, *Mito dell’uguaglianza e individualismo: un comune del Mezzogiorno*, in Gloria Chianese et al., *Italia 1945-1950*, Franco Angeli, 1985, pp. 461 ss.

² Alfonsina Bellio, *Giuditta Levato. Il silenzio, la lotta, il riscatto*, «Rivista Calabrese di Storia del ‘900», 1/2-2008, pp. 72-73.

³ Ivi, p. 73.

⁴ Paul Ginsborg, *Storia d’Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, Einaudi, 1989, p. 162.

semianalfabeti e privi di cultura politica, vissuto per decenni in condizioni di miseria e sfruttamento e del tutto estraneo alla resistenza antifascista, aveva così compreso quasi istintivamente quale fosse la portata rivoluzionaria delle più significative norme costituzionali, che imponevano ai pubblici poteri di perseguire l'uguaglianza sostanziale tra i cittadini e di limitare la forza dei potenti, sottoponendo la proprietà privata a una funzione sociale. Da quel mondo, forse affrettatamente considerato semiarcaico, si levava un inaspettato e forte anelito di emancipazione.


Una politica accorta avrebbe dovuto cogliere e valorizzare questi dati, che, pur nel loro ingenuo spontaneismo, proponevano un modello di società in cui le esigenze di democratizzazione e di riscatto sociale si coniugavano con le tradizioni e i valori delle famiglie contadine calabresi; un modello diverso, sia dalla tradizionale e primitiva società servile del latifondo, sia dalle forme di modernizzazione, scarsamente compatibili con la realtà e le tradizioni calabresi.⁵ La classe politica e dirigente degli anni cinquanta scelse la via della rimozione della memoria di quegli avvenimenti e preferì leggere la Calabria come un'area territoriale affetta da *ritardo* su cui innestare *riforme* e *interventi* che assicurassero il passaggio dalla tradizione alla modernità. Secondo tale prospettiva «il ritardo doveva essere affrontato e combattuto attraverso politiche d'intervento straordinario da affidare all'autorità pubblica, cui spetta il compito di ridurre gli "squilibri" territoriali e le disuguaglianze tra cittadini»⁶. Vennero così perseguiti gli obiettivi della crescita e dello sviluppo attraverso un costosissimo quanto inadeguato piano di finanziamento e di intervento speciale, posto all'interno di un processo economico in chiave emulativa, destinato a incidere in modo sostanziale sul futuro della regione, condannandola da quel momento a un ruolo periferico nella vita del Paese.

Una tale manovra governativa da un lato, infatti, apprestava strumenti legislativi che in qualche misura rompevano l'economia del latifondo e introducevano innegabili miglioramenti sul piano delle infrastrutture e dell'assistenza, dall'altro però creava elementi di frattura e disorientamento nel tessuto sociale e soprattutto non coglieva le potenzialità del patrimonio di risorse naturali e storiche del territorio calabrese. Nell'ottica del governo, l'esigenza di eliminare la "diversità" della Calabria, come ha sostenuto Piero Bevilacqua era espressione di «quella ideologia emulativa [...] un frammento di quello sforzo generale di fare assomigliare le aree ad economie tradizionali a quelle trasformate dalle innovazioni tecniche e produttive e dai mutamenti sociali indotti dal capitalismo trionfante»⁷.

⁵ Sui limiti della classe politica e dirigente calabrese cfr. Mario Alcaro, Amelia Papparazzo, *Lotte contadine in Calabria (1943-1950)*, Lerici, 1976, pp. 109-110.

⁶ Franco Cassano, *Tre modi di vedere il sud*, il Mulino, 2009, pp. 43-44.

⁷ Piero Bevilacqua, *Riformare il Sud*, «Meridiana», n. 31, 1998, p. 21.



Queste considerazioni costituiscono una chiave di lettura adatta a comprendere la portata e i limiti della politica economica calabrese degli anni cinquanta. Agli inizi di quel decennio la struttura economica calabrese presentava ancora le caratteristiche tipiche delle zone economicamente povere e disagiate. Alla cronica mancanza di attività industriali e produttive si aggiungeva una elevata densità di popolazione, che innescava una vasta disoccupazione e sottoccupazione, specie nelle aree rurali, con una conseguente riduzione dell'aumento dei salari degli addetti alla agricoltura⁸. Il lavoro agricolo non era sostenuto da incentivi volti ad introdurre miglioramenti produttivi e si reggeva attraverso molteplici forme di patti agrari, per lo più precari e sottopagati. Questo fenomeno trovava fondamento nel fatto che gran parte della terra fosse di proprietà di categorie non coltivatrici, che non avvertivano alcuna urgenza ad apportare migliorie nelle colture o a regolarizzare il lavoro dei braccianti. In queste condizioni era impensabile attuare processi di accumulazione in campo agricolo; tuttavia la quasi totale mancanza di alternative lavorative costringeva di fatto la popolazione a vivere sulla terra anche se con rendite e salari poco significativi⁹. Queste drammatiche condizioni imponevano un approccio nuovo ai problemi che da decenni attanagliavano quasi tutto il Sud e, d'altra parte, la vasta e imponente protesta contadina poneva in termini nuovi la questione meridionale nelle discussioni degli intellettuali e nell'agenda dei partiti politici¹⁰.

Negli anni cinquanta, quindi, «accanto al vecchio meridionalismo di stampo liberale che vedeva nella politica dello stato unitario una delle cause dell'arretratezza meridionale, si afferma un "nuovo meridionalismo", che ritiene che non sia possibile superare la questione meridionale lasciando agire liberamente le forze di mercato, ma che occorre un intervento sistematico da parte dello stato, che punti all'industrializzazione del Mezzogiorno [...]. Vi è la convinzione che un'area depressa, se non opportunamente aiutata con un'azione organica da parte dello stato, non ha la possibilità di uscire dalla condizione di povertà in cui si trova»¹¹. Tra gli economisti di matrice liberale e in alcuni partiti moderati e cattolici si sviluppa, così, l'idea che lo stato sarebbe dovuto intervenire con forza nelle economie meridionali al fine di incentivare un percorso di industrializzazione e modificare di netto le convenienze e i privilegi di alcuni ceti sociali, in particolare nelle campagne e nel mondo agricolo. Dopo la sconfitta delle sinistre del 1948, la classe moderata vincente s'impose il compito di creare un nuovo blocco

⁸ Cfr. Alfredo Del Monte, Adriano Giannola, *Il Mezzogiorno nell'economia italiana*, il Mulino, 1978, p. 112.

⁹ Emilio Sereni, *Vecchio e nuovo nelle campagne italiane*, Editori Riuniti, 1956, p. 293 ss.

¹⁰ Sul ruolo del meridione nelle politiche della ricostruzione vedi: Camillo Daneo, *La politica economica della ricostruzione. 1945-1949*, Einaudi, 1975, p. 196 ss.; Sidney G. Tarrow, *Partito comunista e contadini nel Mezzogiorno*, Einaudi, 1972, p. 245; nonché l'ampia introduzione di Piero Barucci in Pasquale Saraceno, *Il meridionalismo dopo la ricostruzione. 1948-1957*, Giuffrè, 1974.

¹¹ A. Del Monte, A. Giannola, *Il Mezzogiorno nell'economia italiana*, cit., pp. 120-121.

sociale che, abbandonata la logica della difesa del latifondo e dei latifondisti, fosse in grado di contrastare il rinvigorito movimento bracciantile, oltre che di essere funzionale ad un diverso sviluppo economico e produttivo delle campagne calabresi¹².

La più importante risposta della borghesia moderata, di fronte ai rischi politici e alla carica eversiva del proletariato agricolo, furono i provvedimenti governativi del 1950, noti come Riforma agraria. Essa nasceva con due obiettivi, che rispecchiavano l'impronta moderata della classe dirigente: il primo, di tipo economico, «era quello di essere uno strumento efficiente di trasformazione dell'agricoltura nelle zone più arretrate; il secondo era quello di formare una classe di piccoli proprietari, in funzione anticomunista»¹³. Entrambi i propositi furono sostanzialmente raggiunti e ovunque nel meridione si registrò un crollo delle proteste e delle sollevazioni contadine. La nuova forma di proprietà coltivatrice si forma progressivamente in modo caotico e conflittuale. Quei contadini che avevano partecipato alle lotte comuni per l'emancipazione contro gli agrari sono stati avviati dalla Riforma ad una sorta di individualismo agrario che ne ha esaltato la reciproca, distruttiva competizione personale o familiare¹⁴, grazie anche alla politica del partito di governo, la Democrazia cristiana, che favoriva la piccola proprietà familiare in contrapposizione al modello cooperativo di cui temeva l'influenza che su di esso avevano i partiti della sinistra. La parcellizzazione del latifondo e la distribuzione alle famiglie contadine di piccoli lotti non consentiva la creazione di vere e proprie imprese agricole e spesso neppure la sopravvivenza del nucleo familiare. Da qui il fallimento della Riforma, l'abbandono delle terre e la seconda grande ondata migratoria dei braccianti calabresi.


L'altro versante della strategia di sviluppo per Calabria di quegli anni è quello di un intervento straordinario da mettere in atto attraverso organi, strutture, mezzi eccezionali e finanziamenti in grado di sostenere un piano di imponenti opere pubbliche e favorire il radicamento di una struttura industriale, considerata l'unico strumento idoneo ad arginare la disoccupazione e il fenomeno migratorio. L'ottica, insomma, era quella delle politiche speciali «in quanto diverse da quelle che si attuano nelle altre regioni del paese [...] con la tentazione ricorrente di costituire istituzioni speciali, con procedure speciali per politiche speciali»¹⁵. Lo strumento principe di questa strategia fu la Cassa per il Mezzogiorno, introdotta con il compito di realizzare una politica di opere pubbliche che potessero far fronte alle croniche arretratezze di infrastrutture di gran parte del sud del Paese e incoraggiassero lo sviluppo della imprenditoria locale. Tali obiettivi avrebbero neces-

¹² È questa l'opinione espressa in Giovanni Mottura, Enrico Pugliese, *Agricoltura, Mezzogiorno e mercato del lavoro*, il Mulino, 1975, p. 27.

¹³ A. Del Monte, A. Giannola *Il Mezzogiorno nell'economia italiana*, cit., p. 125.

¹⁴ P. Bevilacqua, *La storia e il Mezzogiorno nell'opera di Rossi-Doria*, «Meridiana», 1998, n. 32.

¹⁵ Gianfranco Viesti, *Abolire il Mezzogiorno*, Laterza, 2003, p. XI.



sitato di una maggiore precisione nell'individuazione dei singoli progetti d'intervento e soprattutto delle risorse necessarie per una concreta attuazione¹⁶, ma il piano di opere straordinarie per il Mezzogiorno si realizzò in maniera assai generica e approssimativa, nonostante nelle intenzioni del legislatore fosse chiara la volontà di incentivare lo sviluppo industriale del meridione.

La Cassa per il Mezzogiorno e l'intervento straordinario hanno però risentito dei limiti di un meccanismo che intendeva introdurre nel Sud un processo economico imitativo delle realtà del Nord, trascurando «le risorse cognitive tradizionali e le identità locali, consumate anche da una politica di industrializzazione dissennata, che non ha coltivato le tradizioni produttive e le risorse locali e ha lasciato dietro di sé cimiteri industriali»¹⁷. Questo spreco di risorse e di identità locali ha avuto in Calabria conseguenze devastanti. La stagione «dei tanti piccoli rivoli attraverso i quali la spesa pubblica ha bagnato senza nutrire l'intero Mezzogiorno»¹⁸ in Calabria ha finito per travolgere quel tessuto di produzioni artigianali e commerciali fondato su un'etica del lavoro di tipo tradizionale basata sulle comunità locali e sulle famiglie, senza riuscire ad incentivare l'auspicato sistema produttivo moderno. Tali circostanze hanno inciso non poco nel peso crescente assunto dalle organizzazioni mafiose, attratte e coinvolte nella gestione dei flussi di denaro pubblico diretti verso la regione, e hanno prodotto notevoli trasformazioni nella cultura e nella coscienza identitaria delle popolazioni calabresi, favorendo la nascita di una nuova élite politica e di una nuova classe dirigente locale, che ha colto nel flusso di risorse economiche dell'intervento straordinario un'occasione irripetibile di gestione di potere economico e clientelare.

Mentre nel Paese si avviava il miracolo economico, in Calabria le aziende manifatturiere, specie quelle della lavorazione del legno e quelle alimentari, che negli anni precedenti avevano conosciuto una discreta affermazione, subivano un autentico salasso, con pesanti ripercussioni sulla società civile. La disgregazione di quel mondo fu particolarmente avvertita nelle zone interne e ebbe ripercussioni sul piano demografico, come dimostra il forte incremento emigratorio tra il 1951 e il 1961. Sul piano sociale sembra modificarsi profondamente il rapporto tra città e campagna. La città diventa «il luogo dove si concentrano i meccanismi di potere; si ripropone cioè come la cerniera della nuova dipendenza della società calabrese»¹⁹. La spasmodica ricerca di lavoro nelle città e sulle coste determina la polverizzazione di intere comunità e di piccoli centri, incidendo profondamente sul tessu-

¹⁶ Giuseppe Di Nardi, *I provvedimenti per il Mezzogiorno*, «Economia e Storia», 1960, pp. 494-520.

¹⁷ Carlo Trigilia, *Il Sud in mezzo al guado*, «Meridiana», n. 31, 1998, p. 91-92.

¹⁸ Nicola Rossi, *Mediterraneo del Nord. Un'altra idea del Mezzogiorno*, Laterza, 2005, p. X.

¹⁹ Giuseppe Soriero, *Le trasformazioni recenti del territorio*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Calabria*, Einaudi, 1985, pp. 759-760.

to antropologico calabrese e sulle piccole, ma fino a quel momento vive, economie locali²⁰. Nei paesi abbandonati da questi nuovi emigranti il senso di comunità si è gradualmente disgregato, unitamente alla scomparsa dei luoghi di socializzazione: «sono scomparsi gli uffici postali, la condotta sanitaria, le scuole, le latterie, le cantine, i barbieri, la farmacia, l'ufficio di collocamento»²¹. Scompaiono antiche lavorazioni, si diradano le piccole attività artigianali che spesso costituivano il cuore del tessuto economico e sociale dei piccoli centri, spariscono alcune caratteristiche colture. Muta addirittura a volte anche l'aspetto del territorio. Quel tratto della costa ionica che da Monasterace a Pellaro fino agli anni sessanta era una incantevole e interminabile piantagione di gelsomini, con centinaia di donne, "le gelsominaie", che vi lavoravano, perde il suo fascino e i suoi profumi. Al posto dei gelsomini, in quelle stesse terre oggi prolifera l'assistenzialismo e la clientela, che si intrecciano con le forme più violente del dominio mafioso²². Anche nei luoghi che negli anni quaranta erano stati teatri di vittoriose battaglie bracciantili si radica un'economia fatta di pura assistenza, condizionata da nuove forme di dominio sociale.


In sostanza la fase dell'intervento straordinario più che favorire un'accettabile modernizzazione della regione ha determinato l'abbandono di molti piccoli centri dell'entroterra e il deperimento dei fragili equilibri economico-sociali e identitari della regione. Ne è derivato «un depauperamento incalcolabile di abilità sedimentate, di saper fare secolare, di mestieri familiari, di potenziale imprenditoriale che ha rafforzato emigrazione permanente, spopolamento, senilizzazione demografica. Una vera e propria catastrofe antropologica»²³, che ha cancellato con un colpo di spugna schegge di storia e di storie. Le caratteristiche dell'intervento straordinario, le forme di assistenza e i progetti di ammodernamento della Calabria, culturalmente *imposti* dall'esterno e dall'alto, non hanno travolto soltanto la trama sociale e produttiva legata al territorio e alla cultura della regione, ma hanno generato anche un radicale mutamento della classe dirigente calabrese, che nel giro di pochi anni è cambiata per origini, formazione professionale, struttura politica e comportamenti. La vecchia classe padronale legata alla grande e media proprietà fondiaria che ha governato la Calabria per oltre un secolo con metodi feudali o paternalistici ha ceduto il passo alla nuova élite politica di formazione democratica, chiamata a gestire e dirigere norme, fondi e strutture connesse all'intervento straordinario nel Mezzogiorno e a fare

²⁰ Sul tema dell'abbandono dei paesi in Calabria cfr. Vito Teti, *Il senso dei luoghi. Memoria e storia dei paesi abbandonati*, Donzelli, 2004.

²¹ Domenico Cersosimo, Vito Teti, *Editoriale*, «Spola», 2007 n. 2, numero monografico dedicato ai paesi della Calabria, p. 2.

²² Sulla storia e la fine delle "gelsominaie" della riviera ionica reggina cfr. Marcello Villari, *Il riscatto*, Rubbettino, 2007, p. 62-63.

²³ D. Cersosimo, V. Teti, *Editoriale*, cit., p. 2.



da mediatrice tra le istituzioni di governo nazionale e le comunità locali. I nuovi “mediatori”, come li definisce Gabriella Gribaudo²⁴, non hanno quasi più nulla in comune con la tradizionale cultura contadina, ma sono per lo più avvocati, professionisti, funzionari ed esponenti vari dei nuovi ceti cittadini che rappresentano al meglio il passaggio dal sistema dei notabili a quello dei professionisti della politica²⁵; ma soprattutto sono espressione di «una imprenditorialità intermediatrice economica e politica, legata al partito di governo»²⁶, che fa della vita politica una professione, uno strumento di affermazione e di emersione sociale. L’attività di questo nuovo ceto dirigente che ha preso in mano le redini dei partiti, delle amministrazioni e degli enti locali, non è volta a rappresentare bisogni e necessità delle popolazioni calabresi, ma consiste nella gestione dei flussi di finanziamento che dallo stato italiano e dall’Europa giungono in Calabria. E laddove non arriva lo sviluppo arrivano i fondi destinati a organizzare il consenso per la gestione del potere e, spesso, per mero interesse personale²⁷. La gestione della cosa pubblica comincia ad avvenire in chiave clientelare²⁸ o, peggio, con modalità illecite e comportamenti collusivi con organismi criminali egualmente interessati a far parte del sistema di gestione degli appalti, delle assistenze, delle provvidenze. Non a caso nel corso di quegli anni la Calabria (e il mondo) ha assistito all’inizio di una significativa trasformazione di quel fenomeno mafioso costituito dalle associazioni di ‘ndrangheta che, quanto meno nella vulgata del tempo, era in qualche modo collegata alle radici storiche e alle tradizioni culturali calabresi.

Di quelle vecchie famiglie mafiose, che in alcune limitate aree della regione imponevano “rispetto” e “consenso” con prevaricazioni, minacce e delitti, ammantandoli da pretestuosi valori tradizionali, si è persa gradualmente traccia, contestualmente al diffondersi nell’opinione pubblica locale della convinzione che l’accumulazione e la ricchezza costituivano un elemento di stima, per cui «il possesso della ricchezza che per la mafia tradizionale era considerato come *una* delle prove e come *una* delle conseguenze della capacità di farsi rispettare [...] diventa essa stessa onorevole e conferisce onore a

²⁴ Gabriella Gribaudo, *I mediatori. Antropologia del potere democristiano nel Mezzogiorno*, Rosenberg & Sellier, 1980.

²⁵ Sulle modalità di affermazione del ceto dei professionisti della politica nel meridione cfr. Mauro Calise, *Il sistema DC. Mediazione e conflitto nelle campagne democristiane*, De Donato, 1978.

²⁶ G. Gribaudo, *I mediatori. Antropologia del potere democristiano nel Mezzogiorno*, cit., p. 161.

²⁷ Alessandro Pizzorno, *I ceti medi nei meccanismi del consenso*, in Fabio L. Cavazza e Stephen. R. Graubard (a cura di), *Il caso italiano*, Garzanti, 1974, vol. II, pp. 315-338.

²⁸ Sui fondamenti strutturali del clientelismo nell’Italia meridionale cfr. Luigi Graziano, *Clientelismo e sistema politico. Il caso dell’Italia*, Franco Angeli, 1980, p. 113 ss., che considera la clientela non tanto un impedimento allo sviluppo, ma il modo con cui lo sviluppo si è dispiegato e, quindi, una forma di regolazione sociale; sullo stesso argomento Piero Fantozi, *Politica clientela e regolazione sociale*, Rubbettino, 1993, p. 79 ss.

chi la possiede»²⁹. Nelle famiglie mafiose calabresi si instaura un fenomeno di identificazione tra onore e ricchezza. La ricchezza diventa la base della reputazione e il suo possesso diventa obbligatorio per l'acquisizione di una qualunque posizione di rispetto. Ciò porta le famiglie di 'ndrangheta ad abbandonare le vecchie forme estorsive e a esercitare le capacità di sopraffazione sul territorio delle risorse pubbliche e dei fondi per gli appalti, sul flusso di denaro che giunge in Calabria attraverso l'intervento straordinario e attraverso le integrazioni comunitarie per le produzioni agricole³⁰.

La trasformazione culturale e soprattutto del campo degli interessi della mafia è efficacemente descritta da una intervista a un vecchio mafioso raccolta da Pino Arlacchi: «Fino al termine della guerra bastava poco, in questo paese, per diventare un uomo di rispetto. Un volta che la gente cominciava a temere il coraggio e la sanguinarietà di un giovane mafioso, questi cominciava a mettere in piedi un gruppo di seguaci che si dedicava ai taglieggiamenti dei proprietari. Difficilmente però un mafioso diventava ricco al punto tale da sopravanzare, per patrimonio, i proprietari più importanti, il barone [...] Perdevano un sacco di tempo i mafiosi in questioni di lotta per stabilire chi era il più potente, erano ignoranti e tenevano più al nome, forse, che ai soldi. Nel dopoguerra tutto è cambiato. Sono arrivati i politici, è arrivata la Cassa (per il Mezzogiorno), sono arrivati i televisori e le automobili. Per esser rispettati cominciavano a essere necessari i soldi. Più soldi, più rispetto»³¹.

Il tipo di sviluppo impresso alla Calabria, assistito e legato all'intervento pubblico e ai suoi strumenti economici e operativi, ha rafforzato e favorito il mutamento del modo di essere e di operare dell'associazione mafiosa, che ha colto nella possibilità di gestione dei tanti rivoli di spesa pubblica giunti nella regione un'occasione propizia per un salto di qualità definitivo³², condizionando o colludendo con la politica, in una sorta di «simbiosi tra malavita e istituzioni, tra protezioni clientelari e raccolta del consenso elettorale»³³. Da allora la 'ndrangheta ha manifestato la sua straordinaria capacità pervasiva, collocandosi nel contesto del mercato globale del crimine, soprattutto nel mercato mondiale della droga e delle armi. Ciò è avvenuto con modalità che ormai trascendono l'antica appartenenza culturale, anche se, in una sorta di «sintesi tra locale e globale, con un abile uso esterno


²⁹ Pino Arlacchi, *La mafia imprenditrice. Dalla Calabria al centro dell'inferno*, Il Saggiatore, 2007, p. 75.

³⁰ Sulla "grande trasformazione in punti nodali della struttura e della strategia della 'ndrangheta a partire dagli anni settanta, cfr. Enzo Cicone, *'Ndrangheta*, Rubbettino, 2008, p. 87 ss.

³¹ P. Arlacchi, *La mafia imprenditrice. Dalla Calabria al centro dell'inferno*, cit., p. 75.

³² Sulle modalità di inserimento della 'ndrangheta nelle pieghe della nuova economia meridionale cfr. E. Cicone, *'Ndrangheta*, cit., p. 118 ss.

³³ Gaetano Cingari, *Storia della Calabria dall'Unità ad oggi*, Laterza, 1982, p. 365.



della tradizione»³⁴. Diventata ormai una delle più rilevanti organizzazioni internazionali di traffici illeciti, con interessi economici ramificati nel Nord e in Europa, la 'ndrangheta calabrese, infatti, spende nella scena internazionale l'antico potere simbolico delle sue origini geoculturali. Si presenta come partner *compatto* e affidabile proprio perché ancora legato ai simboli, ai valori e alle tradizioni chiuse della sua appartenenza etnico-sociale: un "microcosmo totalitario" che persegue la strategia della globalizzazione del locale, mescolando elementi propri del tradizionale potere mafioso e dell'agire politico e facendo leva sul rapporto tra carisma mafioso ed economia e sulla granitica garanzia simbolica della sua storia³⁵.

Se si riflette sulle condizioni economiche sociali e politiche della Calabria del dopoguerra comparandole alla odierna realtà della regione non può non rilevarsi che i cambiamenti sono stati enormi. Ma i mali che affliggono la Calabria sono in gran parte la conseguenza delle scelte di politica economica e sociale di quegli anni. L'obiettivo di uno sviluppo da raggiungere attraverso i modelli produttivi, efficientisti e utilitaristi del nord industriale ha determinato un processo economico e culturale imitativo, imposto dall'alto e dall'esterno, che ha provocato un diffuso senso di dipendenza sul piano economico, politico e culturale. Sono state mortificate le tradizioni, l'*ethos*, le identità delle comunità calabresi e anche la capacità di acquisizione di spazi di autonomia sul terreno dell'economia locale in un nuovo rapporto con il globale. Come se ciò non bastasse, si radica sempre di più negli italiani la percezione del Mezzogiorno come di «una insopportabile palla al piede»³⁶, un luogo di colossali sprechi di risorse pubbliche, animato da una classe dirigente incapace, se non del tutto corrotta. In sintesi sembra prospettarsi «il perdurare nel tempo di un problema senza soluzione»³⁷.

Al punto in cui siamo la via d'uscita per la Calabria, e in genere per il meridione, è quella del rilancio di un'idea diversa della propria vita, dotata di una specifica dignità capace di ribaltare la sudditanza centro-periferia degli ultimi decenni attraverso un "politeismo" delle culture e dei saperi da contrapporre al monoteismo dello sviluppo. Ma sarà necessario un processo culturale e conflittuale vasto che consenta di rimettere in discussione alcuni assiomi cruciali della modernità, come «le devastazioni prodotte dal fondamentalismo del mercato e dall'assunzione della competizione come valore fondante»³⁸. Occorre un percorso autonomo che recuperi un'idea di economia razionale legata al territorio e alla propria storia e che sposti i termini

³⁴ Mimmo Petullà, *L'enorme equivoco sul fenomeno mafia. La sintesi tra locale e globale*, «Il Quotidiano della Calabria», 1 settembre 2007.

³⁵ Sulle caratteristiche delle organizzazioni criminose che si collocano al confine tra lecito e illecito, cfr. Fabio Armao, *Il sistema mafia. Dall'economia-mondo al dominio locale*, Bollati Boringhieri, 2000, p. 55 ss.

³⁶ Gianfranco Viesti, *Mezzogiorno a tradimento. Il Nord, il Sud e la politica che non c'è*, Laterza, 2009, p. 5.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ F. Cassano, *Tre modi di vedere il sud*, cit., p. 52.

della questione meridionale. La Calabria deve oggi ripensare se stessa nella prospettiva di nuovi riferimenti geopolitici e geoeconomici, e considerarsi come parte di una diversa Europa che guarda alle potenzialità culturali, sociali ed economiche della mesoregione mediterranea, pensando «la questione meridionale come parte della questione mediterranea»³⁹.

³⁹ *Ivi*, p. 74.